

AD ORA INCERTA. CRISI: PER ANDARE OLTRE O PER SENTIRSI PRIGIONIERI?

ANDREA CANEVARO

DOCENTE DI PEDAGOGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, SEDE DI RIMINI

L'inclusione di persone con disabilità ha insegnato ad avanzare accettando il rischio del procedere a tentoni. Avanzare nell'incertezza. Un ulteriore paradosso: riusciamo a raggiungere obiettivi di qualità quando partiamo con l'idea di essere nell'incertezza. Se siamo troppo sicuri e ci crediamo forti, rischiamo di non sopravvivere.

Non possiamo scegliere i problemi che la vita ci fa incontrare.

Possiamo riflettere a come affrontarli.

"Autrui, c'est l'expression d'un monde possible"

(Gille Deleuze)

TRA CANE E LUPO

Siamo nell'ora, secondo una interessante espressione francese, "entre chien et loup", in cui la poca luce non ci permette di capire se incontriamo il migliore amico dell'uomo, un cane, o un pericoloso lupo. "Nell'arco di tempo che, quotidianamente, si richiude su se stesso, nella catena senza fine delle ore luminose e oscure, ce n'è una, la più confusa ed evanescente, che è l'impalpabile limite fra la notte e il giorno. C'è un'ora, appena prima dell'alba, che già il mattino è arrivato, ma è ancora notte. Nulla di più misterioso e incomprensibile, nulla di più enigmatico ed oscuro, che questo strano passaggio dalla notte al giorno" [L. S. Vygotskij (1973), *La tragedia di Amleto*, traduzione di A. Villa, Roma, Editori Riuniti].

Nel 1749 Diderot, nella *Lettera sui ciechi per l'uso di quelli che vedono* pubblicato a Londra, - per tentare di sfuggire ai rigori della monarchia francese che non fu sufficiente per risparmiargli l'imprigionamento a Vincennes - proponeva una nuova concezione del mondo e dell'uomo, un metodo di analisi e una nuova teoria della conoscenza, mettendo in discussione il concetto di normalità. La normalità è relativa, e questo mette in discussione le credenze sullo sviluppo dell'intelligenza. Il cieco con cui dialoga possiede la sua ragione, originale perché sua, ma per certi aspetti comune a quella degli altri uomini. Abitano lo stesso mondo. Che è abitato da una pluralità di individui, ciascuno con la propria ragione e

intelligenza, non riducibili a una combinazione di vissuti e sensazioni. Il cieco giudica come il vedente anche se attraverso modalità diverse. Le intelligenze possono svilupparsi in modo differenziato a seconda dei contesti culturali, educativi, sociali e fisici diversi. Molte norme tradizionali e regole sono il prodotto di convenzioni sociali. L'uomo è un essere sociale, «l'uomo è fatto per vivere in società». E questo comporta un'organizzazione che permetta alle differenze di vivere ciascuna con la propria originalità. Non basta la tolleranza. Ci vuole la valorizzazione. Diderot denuncia l'etnocidio e l'etnocentrismo degli europei, mentre nello stesso tempo presenta altre comunità, come quella che visita, e idealizza, nell'isola di Tahiti, vicine a quello che chiama *stato di natura*: basate sulla parità uomo-donna, sulla comunità dei beni, l'eguaglianza, la libertà sessuale e l'autogoverno.

IDEALIZZARE E EDUCARE

L'impegno per idealizzare è diverso da quello per educare. Idealizzando, rappresentiamo una realtà che si distacca da quella che viviamo, e che può essere rappresentata proprio grazie a quel distacco dalla realtà che viviamo. Educare, ed educarci, vuol dire stare nella realtà e agire in essa. Che è fatta di pluralità. Ovvero di individui originali, ciascuno con la sua idealità. Educarsi ed educare è più impegnativo che idealizzare. Comprende, in qualche modo, anche l'idealizzare, nostro e degli altri, di ciascuno di noi. E' impegnativo perché implica l'impegno di uscire dalla nostra idealizzazione, di far parte di una realtà non ideale, e in questa incontrare l'altro, con la sua idealizzazione che probabilmente vorrà difendere. Come trasformare la difesa delle idealizzazioni in contributi per una realtà che evolve? Come uscire dall'idealizzazione per

essere pienamente nella realtà plurale portando le nostre idealizzazioni - e non lascian-
dole nei nostri impianti - sotto forma di contri-
buti? Cominciamo a uscire dalle idealizzazioni
che ricorrono a categorie. E cerchiamo di
capire come le categorie siano sovente in-
trecciate a stereotipi, a pregiudizi e immagini
sociali derivati dagli stereotipi... La cecità,
prima che la tiflogia aprisse alle realtà, è
stata a lungo confinata in una categoria in-
trecciata in maniera che poteva sembrare
inestricabile a stereotipi. La tastiera delle pos-
sibilità era composta da pochi
elementi: centralinista, massaggiatore, mae-
stro di musica, e poco più. La cecità è uscita
dalla limitazione della categoria esclusiva ed
escludente. A volte, in nome dell'identità, si è
come sequestrati all'interno di un'apparte-
nenza chiusa, bloccata; è come essere ostag-
gi/protetti in un'identità bloccata. In nome di
un'identità bloccata, individuale o di gruppo.
L'identità plurale cresce aggiungendo, incre-
mentando, e non chiudendosi a difesa e bar-
ricandosi in nome di quello che riteniamo
essere il patrimonio dell'identità. L'identità
bloccata vive il conflitto come difesa della
situazione quo ante. L'identità plurale acco-
glie il conflitto come segno di incontro con
novità interessanti, per le quali è bene mostra-
re interesse. Ma l'ingresso nella realtà, ovvero
l'appartenenza alla realtà nella pluralità, è un
divenire continuo. E' sempre da realizzare,
essendo la realtà sempre in movimento. Esige
l'attenzione della memoria e la passione della
progettazione.

DEGENERAZIONE POSITIVA

Nelle neuroscienze un personaggio interes-
sante è Edelman (2004; 2004), *Più grande del
cielo. Lo straordinario dono fenomenico della
coscienza*, Torino. Einaudi.] il quale ci propone
un termine, "degenerazione", in un senso che
non è solitamente quello che gli diamo. La
"degenerazione" permette alla rete neurale
di finalizzare e di lavorare, di variare e di colle-
gare, attraverso gli elementi sinaptici, sviluppi
dinamici che diversamente avrebbero diffi-
coltà a stare insieme. Abbiamo dentro di noi
una qualità importante: la creazione di una
possibile integrazione delle diversità, a patto
però che i singoli elementi siano capaci di
"degenerare" ovvero di non viverli esclusiva-
mente per lo specifico della loro
specializzazione. Un organismo vivente pove-
ro è fortemente specializzato e non ha quindi
capacità di riorganizzarsi in funzioni diverse di

quelle della specializzazione che ha assunto.
La non degenerazione che può essere propo-
sta come riordino di una realtà complessa
scambiata per disordinata, viene anche ac-
compagnata dal richiamo al merito, alla
meritocrazia. Senza degenerazione, abbia-
mo la logica della clonazione. La ricerca (G.
Rizzolatti, C. Sinigaglia, 2006) ha portato alla
ribalta i neuroni specchio. Vale la pena dire
che le immagini neurali che un individuo "met-
te in memoria" sono date dalle percezioni
sensoriali. Questo rende reale l'espressione
"vedere con le orecchie". E proprio per que-
sto, i risultati raggiunti da chi non vede posso-
no essere ripresi e riproposti, con gli indispen-
sabili adattamenti, da chi, ad esempio, vive il
proprio autismo. Torniamo a Diderot. "Abbia-
mo distinto due specie di filosofia: la sperimen-
tale e la razionale. L'una ha gli occhi bendati,
procede sempre a tentoni, afferra tutto ciò
che le cade fra le mani e, alla fine, si imbatte in
cose preziose. L'altra raccoglie queste mate-
rie preziose e cerca di farsene una fiaccola;
ma tale pretesa fiaccola le è, fino ad ora,
servita meno di quanto alla propria rivale sia
servito il brancolare. Così doveva essere.
L'esperienza moltiplica all'infinito i propri mo-
vimenti, è continuamente in azione, e impie-
ga nella ricerca dei fenomeni tutto il tempo
che la ragione impiega a stabilire analogie. La
filosofia sperimentale non sa che cosa ricave-
rà o non ricaverà dal proprio lavoro, ma lavo-
ra senza tregua. Al contrario la filosofia razio-
nale soppesa le possibilità, si pronuncia e lì si
ferma. Essa dichiara senza alcun timore: *non è
possibile decomporre la luce*. La filosofia spe-
rimentale l'ascolta, e per interi secoli tace
davanti ad essa; poi improvvisamente mostra
il prisma e dichiara: *la luce si decompone* (D.
Diderot, 1995, p. 40). Diderot ha preceduto
Edelman, uno parla di andare a tastoni, e
precede anche l'Educazione Attiva e
l'impostazione cooperativa di Freinet. L'altro
parla di degenerazione, e questa parola può
indurre a qualche timore di perdita di equi-
brio, mentre va interpretata come capacità
di incontrare l'imprevisto e ricavarne innova-
zione. E' umano che l'imprevisto e l'innovazione
siano accompagnati da senso di smarrimen-
to, di inadeguatezza. Non sarebbero tali se
non provocassero tali sentimenti. Cosa può
permettere di superare il senso di smarrimen-
to e di inadeguatezza? La passione per - dici-
amo con le parole di Diderot - il procedere a
tentoni, per l'andare oltre ciò che già cono-
sciamo. Questa passione è degenerazione

positiva. Ma, attenzione!: che sia positiva lo sapremo solo dopo. Intanto occorre accettare il rischio. Qualcuno potrebbe parlare di rischio di impresa, che vuole indicare un rischio accompagnato da misure di saggezza. Ma sempre rischio. E' paradossale. Diderot parla di un procedere a occhi bendati, ovvero alla cieca. E dice che questo modo di procedere porta più lontano di chi avanza con occhi che vedono, perché finisce per vedere solo ciò che ha imparato a vedere, e non sa cogliere l'altro che gli è nascosto. Potrebbe non saper cogliere la realtà della e nella pluralità. Che chi procede a tentoni, con gli occhi bendati, può invece trovare. Attenzione: *può trovare, e non certamente trova*. L'inclusione (di persone con disabilità) ha insegnato ad avanzare accettando il rischio del procedere a tentoni. Avanzare nell'incertezza. Un ulteriore paradosso: riusciamo a raggiungere obiettivi di qualità quando partiamo con l'idea di essere nell'incertezza. Se siamo troppo sicuri e ci crediamo forti, rischiamo di non sopravvivere. Sembra un'affermazione esagerata? Il debole homo sapiens è ancora al mondo. Il più forte uomo preistorico, l'uomo di Neanderthal, no. La contrapposizione forte/debole non aiuta a comprendere. Inoltre, nessuno si sente incoraggiato dal fatto di essere definito debole.

SISTEMA APERTO

La contrapposizione più interessante, e probabilmente utile, è fra "sistema chiuso" e "sistema aperto". Quando un sistema - organizzativo del pensiero, dell'istituzione, della vita associativa - può essere definito chiuso? Quando ritiene di non dover misurarsi in nessun cambiamento, con l'idea di aver raggiunto uno stato sufficientemente perfetto. E' un sistema fermo. Un sistema aperto non si sente arrivato. Accoglie nuove sfide che affronterà non solo con ciò che già conosce o possiede, ma anche con qualcosa di nuovo. Siamo all'innovazione, più possibile per il sistema aperto che per quello chiuso. Potremmo decidere che l'innovazione non ci interessa. Questo è certamente possibile. Ma questa scelta contiene il rischio, non sottovalutabile, di rimanere nel passato. Melvyn Goodale, della University of Western Ontario, non sarebbe molto d'accordo ad escludere l'innovazione. L'esclusione cancellerebbe il suo lavoro di ricerca sull'organizzazione funzionale delle vie visive nella corteccia cerebrale. I suoi studi

tentano di comprendere come si possano formare immagini cerebrali senza passare dalla vista, e utilizzando l'esplorazione attiva tattile. Le ricerche sull'ecolocalizzazione realizzate con la collaborazione di ciechi sono possibili certamente grazie alle neuroscienze. Ma senza l'impiego dell'informatica, dell'elettronica e di molte innovazioni, queste ricerche sarebbero impossibili. Non possiamo rinunciare all'innovazione. Che si sviluppa se siamo sistema aperto. Aperto agli altri, con le loro diversità. Le conquiste fatte da chi non vede, possono essere messe a disposizione di altri, che pure vedono. Per concludere, torniamo a Denis Diderot. Che negli anni 1783-1784 scriveva un libro, pubblicato solo dopo la sua morte, nel 1830, sul *paradosso dell'attore*. In quegli anni i fratelli Mongolfier compivano il primo volo umano, in mongolfiera. E Immanuel Kant pubblicava i *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che voglia presentarsi come scienza*. Per un verso, si apriva un mondo sconosciuto con i fratelli Mongolfier. Per altro verso, con Kant, venivano indicati elementi di certezza per ogni possibile sviluppo di pensiero. Diderot prendeva le cose con uno spirito apparentemente più leggero, parlando di teatro. Ma forse le sue argomentazioni possono ancora servirci. L'emozione paralizza: non si possono fare due cose insieme, per esempio essere commossi e conservare il proprio senso critico. Il buon attore deve, secondo Diderot, fare le due cose insieme. E quindi non vivere così intensamente l'emozione del personaggio che interpreta da perdere il proprio senso critico. Vivere tutto e sempre nell'emotività: sembra la condizione in cui vivono molti di noi, oggi. Viviamo nell'emozione del leader politico, nell'emozione della notizia, nell'emozione della folla di spettatori, nell'emozione dell'evento... Un continuo succedersi di tuffi nelle emozioni. In questo modo siamo reattivi, reagendo ad un'emozione. Ciascuna diversità ci emoziona e fa scattare una reattività. La diversità dell'immigrato fa vivere l'emozione della paura e fa scattare le difese. La diversità delle disabilità che emozioni fa vivere, e quali reattività fa scattare? Si arriva al bivio fra pietismo e disprezzo. Bivio per modo di dire: entrambe portano a forme di esclusione. E in un mondo che esclude, chi non è escluso oggi, potrebbe esserlo domani. Agnes Heller (2009, p. 76) parla di "fondamentalismo retorico" della rappresentanza di categoria. Vuol dire: una donna soltanto può rappresentare le

donne; un individuo con una certa disabilità può rappresentare gli individui con quella certa disabilità. Questo – riteniamo – si collega all'enfasi della testimonianza, che ha indotto a ritenere che farsi passare per testimone (vittima) sia più efficace di presentarsi come studioso delle condizioni delle vittime. "Non mi è possibile esaminare il fondamentalismo post-moderno nella sua interezza in un ambito ristretto [...], ma posso comunque elencarne alcuni elementi costitutivi. Come tutte le altre forme di fondamentalismo, anche il fondamentalismo post-moderno è basato sulla politica dell'identità, ma si differenzia da quelli modernisti nella misura in cui non coltiva alcuna ambizione universalistica e differisce dal romanticismo per il fatto di non nutrire atteggiamenti di ostilità nei confronti della scienza moderna e della tecnologia. I movimenti fondamentalisti della postmodernità risultano caratterizzati da un atteggiamento di

chiusura, di isolamento, da una segregazione che sono essi stessi ad imporsi piuttosto che da un impulso a dominare il mondo. Non è sul piano dell'universalità, ma su quello della differenza che intendono rivendicare la loro superiorità. Dato che l'isolamento e la segregazione che si auto-impongono costituiscono presumibilmente le condizioni necessarie ai fini della preservazione dell'identità di un gruppo, la dichiarazione dell'identità diviene, in questo contesto, la questione politica principale" (A. Heller, 2009, p. 81). Il lume della ragione è l'immagine, cara a Gaston Bachelard, di singoli che si muovono nell'oscurità, e ciascuno porta una candela, un lume. Tutti insieme, ciascuno con il suo lume e ricevendo luce dal lume degli altri: è il percorso della conoscenza che si allea con quello della cooperazione per un lavoro comune a sostegno di ragazze e ragazzi, di risorse fondamentali per il futuro sviluppo sostenibile dei propri Paesi.



Note bibliografiche

- D. DIDEROT (1969-1973), *Œuvres complètes*, pari, Le Club français du livre.
- G. M. EDELMAN (2004; 2004), *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*, Torino, Einaudi.
- G. RIZZOLATTI, C. SINIGAGLIA (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Cortina, Milano.
- D. DIDEROT (1995), *Interpretazione della natura*, a cura di P. OMODEO, Roma, Editori Riuniti.
- A. HELLER (2009), *La bellezza della persona buona*, a cura di B. BIAGIOTTI, Reggio Emilia, Diabasis La ginestra.
- G. BACHELARD (1975, ed. orig. 1951), *Il razionalismo applicato*, Bari, Dedalo.